

ROCCO FODALE

Quando, con la caduta del Fascismo e la fine della guerra, riprende — a Paceco — la vita democratica e autonomistica, il paese certamente non ricomincia da zero. Esso ha una lunga tradizione di autonomia e non ha dimenticato, pur tra tanti spiacevoli ricordi, le conquiste e la dialettica del periodo antecedente all'avvento della dittatura.

Pochi sanno, probabilmente, che il Comune nasce a Paceco nel 1812. Per lungo tempo, tuttavia, il potere amministrativo viene conteso o conquistato dalle famiglie più abbienti: poche, e in genere — si suppone — senza molte idee. Solo dopo lo sbarco di Garibaldi (e qui può ricordarsi che anche Paceco ebbe i suoi bravi *picciotti*: ma in verità non sappiamo sino a che punto siano stati bravi e patrioti), solo dopo lo sbarco di Garibaldi, dunque, si riscontrano indicazioni di tipo politico: ad esempio, « democratici » e « liberali »: in altri termini, liberali progressisti e moderati. Ma si tratta pur sempre di etichette dietro le quali si nascondono famiglie: i Majali dietro i democratici e i De Luca dietro i liberali. Comunque le idee politiche, e anche la partecipazione delle famiglie, via via si diffondono, come dimostra la composizione — negli anni successivi — del Consiglio comunale, in cui non tardano a farsi strada pure i radicali. Si tratta sempre, ad ogni modo, di proprietari, favoriti naturalmente dalla legge elettorale in vigore (sino al 1882, si voterà per censo, e i votanti costituiscono, in Italia, il 2% della popolazione). La riforma elettorale dell'82, con la quale viene abolita la discriminante per censo (viene precluso il voto solo agli analfabeti, e alle donne), favorisce l'organizzazione e il successo amministrativo dell'Unione democratica nasiana (1885), che attecchisce anche qui per influsso di quella trapanese. Sono proprietari, coltivatori diretti, professionisti, guidati dall'ing. Auteri, che sarà più volte consigliere provinciale; vi si accosteranno anche, soprattutto dopo la *Rerum novarum* di Leone XIII, del 1891, alcuni cattolici praticanti, che se ne staccheranno dopo il Patto Gentiloni, del 1913, per appoggiare (cito da ricerche altrui, e mi scuso per eventuali inesattezze), un candidato liberale che offriva maggiori garanzie di Salvatore Auteri.

Per i nasiani, però, non furon tutte rose: già nel '90 sono battuti dai radicali (tuttavia il nuovo Consiglio è sciolto nel '92; fenomeno, questo, non nuovo nella storia del nostro microcosmo amministrativo: e dovuto, pare, ora a brogli ora a irregolarità ora a pretestuose iniziative connesse a rivalità più o meno grette). E soprattutto sono battuti, nel 1902, dall'Unione dei partiti popolari, nata anche qui sulla scia di quella già costituita a Trapani. Guidata dall'avvocato trapanese Giuseppe Drago di Ferro, mazziniano, essa raccolse socialisti, radicali e repubblicani, e, sebbene non favorita dalla legge elettorale — giacché la più parte dei contadini, ad esempio, era formata da analfabeti —, ottenne in quell'anno la maggioranza (e per pochissimi voti Drago di Ferro non batté Auteri nel seggio per la Provincia): ma

il Consiglio comunale fu sciolto dopo tre mesi, e il perché è ignoto. Guidava allora il Governo nazionale lo Zanardelli, liberale di sinistra; ma ministro degli Interni era Giolitti, che non disdegnava lo scioglimento, tramite i prefetti, di amministrazioni *scomode*. Nelle elezioni del 1908, l'Unione dei partiti popolari, per quanto scossa dall'influsso negativo delle divisioni dei socialisti che guidavano le zone di Trapani (Sceusa) e San Marco (Montalto), riguadagnò la maggioranza; ma, per gli errori dovuti prevalentemente a ingenuità e inesperienza (fra l'altro, furono licenziati gli impiegati comunali, e sostituiti con persone incompetenti), persero la maggioranza nel '14, a favore dei nasiani capeggiati dal notaio Giuseppe De Luca: e persero malgrado la nuova legge elettorale, approvata nel '12, con la quale nasceva, per merito di Giolitti, il cosiddetto suffragio universale (negato, però, alle donne).

In questi anni non erano mancate nel paese iniziative — non disgiunte da lotte vivaci e talvolta molto dure — di carattere sociale. Nel 1893 era stato costituito, da radicali e socialisti, il Fascio dei lavoratori. All'alba del nuovo secolo era nata una cooperativa *rossa*, che, con l'altra *bianca* fondata poco dopo, contribuiscono al riscatto del mondo contadino. Socialisti e cattolici, però, non esitano a contrastarsi, per le diverse concezioni di fondo, nonché per la diversa impostazione data al progetto e alla prassi cooperativistici; e con ciò limitando il successo della propria azione. Nel 1907 nasce la Cassa rurale « SS. Crocifisso », *bianca* (fallita poi nel 1930); nel 1911 la Cassa « G. Drago di Ferro », dalla quale deriverà nel '13, per scissione, la Cassa agraria della « Libertà », dovuta innanzitutto a Pietro Grammatico. Furono, quelli, anni di scioperi frequenti, di occupazione di terre, di violenze, di dure repressioni dello Stato (che utilizzò anche le truppe, almeno sino a quando, con Giolitti, non si affermò il principio della neutralità dello Stato nelle lotte sindacali, e dell'impiego negli scioperi della sola polizia, a salvaguardia dei diritti codificati).

Due, secondo me, i fatti degni di rilievo di quel dopoguerra: 1°, il notevole consolidamento nella vita politica del paese e la dimensione provinciale acquisiti dalla sezione « unitaria » socialista, capeggiata da P. Grammatico e G. Spatola (Spatola, poi, nel '21, fonderà la sezione del PCI; questa dimensione provinciale, con cui Paceco per la prima volta, forse, si affranca dall'influsso trapanese, non sarà estranea alla elezione di Grammatico a deputato e poi a senatore nell'altro dopoguerra); 2°, l'organizzazione politica dei cattolici, con il PPI, nel 1919: i popolari trovarono un grosso supporto nella Cassa del « SS. Crocifisso » e, inoltre, nell'azione della parrocchia, anche se il nuovo partito, fondato da don Sturzo, era sì di cattolici ma in fondo acconfessionale.

L'efficace azione organizzativa e politica svolta dai socialisti, l'equilibrio dimostrato da P. Grammatico — che aveva perso via via gli eccessi massimalistici (cosa che aveva persino indotto alcuni suoi compagni più accesi e intransigenti a considerarlo quasi un traditore dei lavoratori) —, l'appoggio di altre forze politiche, la scarsa consistenza degli avversari di classe portano sorprendentemente i socialisti

al potere nel 1920 e P. Grammatico a sindaco. Ma soltanto sino al '23, anno in cui il Fascismo scioglie il Consiglio comunale e nomina un commissario prefettizio. Poi, è il buio, politico e culturale. E nel '38 viene persino tolta, al paese, l'autonomia; e Paceco diventa frazione di Trapani.

Si convertì il paese al Fascismo? A me risulta di no. Le idee e i valori dei popolari, e soprattutto dei socialisti, rimasero, e rimasero profondi, se non estesi. La popolazione, semmai, più che fascista, fu in buona parte mussoliniana: e in particolare per la suggestione della figura tribunizio-carismatica di Mussolini e per la sua demagogica promessa (dinanzi alla quale le popolazioni meno scaltrite e più povere erano disarmate) di assicurare all'Italia un posto al sole. Ma io ho vivo il ricordo, intorno al '42 — ero ragazzino —, di giudizi durissimi su Mussolini di gente comune.

Dopo lo sbarco degli Alleati (son tanti a ricordare, come me, quella *jeep* di soldati americani con strani elmetti in giro per il paese, tra applausi in verità non scroscianti; e quella doppia fila di soldati italiani portati via da due o tre soldati americani con enormi fucili dalla canna lunghissima: i *Garand*, apprenderemo poi), dopo lo sbarco degli Alleati, dunque, gli Americani, una volta arrivati qui, chiesero — mi si dice — del geometra Asta (indicazioni di provenienza massonica, probabilmente; ma non sono da escludere altre ipotesi: imbeccata mafiosa? canali spionistici? . . .); ma presto ottenne la nomina a delegato-sindaco, prima, e poi a commissario prefettizio P. Grammatico.

Veniva compiuto così — non so per quale intervento provvidenziale (Paolo D'Antoni?) — un atto di giustizia. Veniva riportato alla direzione del Comune (ripristinato con un decreto del '45 in vigore però dal 1° aprile del '46) un uomo che l'aveva legittimamente ottenuta nel 1920 e a cui era stata tolta in maniera illegittima nel 1923. Era l'unico uomo idoneo, in quel momento, a trasformarsi in uomopaese: per il suo coerente antifascismo, il suo equilibrio, la sua esperienza cooperativistica e politica, la sua onestà personale. Del resto era ormai esaurita la classe dirigente liberale (rimangono, certo, i liberali; ma pochi: in genere proprietari e professionisti. E qualche anno dopo si formerà un gruppo di liberali colti e non conservatori, alimentati dalla lettura del *Mondo* di Pannunzio: Aurelio Politi, Mino Blunda, Gaspare Ingardia, e pochi altri). Gli ex popolari, ora democristiani, erano piuttosto screditati, nel ricordo del fallimento della Cassa del « SS. Crocifisso », che aveva buttato sul lastrico numerose famiglie e indotto un paio di soci al suicidio; e qualcuno meno compromesso, come l'arciprete Ferro, che in seno alla Cassa aveva assunto linee di condotta coraggiose — quanto meno circa i prestiti ai contadini per l'acquisto di terra —, non poteva più svolgere milizia politica. Un colto cattolico socialista, l'avv. Alcamo, ormai si era trapiantato in città. C'era qualche figura degna di rispetto tra le persone che avevano aderito al Fascismo, e che avevano svolto un ruolo politico o amministrativo: il rag. Catalano e il far-

macista Blunda, ma erano politicamente coinvolti nelle gravi responsabilità del regime (nel '52, entreranno a far parte della lista Emblema Paceco, con Peppe Catalano, ma non di quella del Movimento sociale). Quanto ai giovani, alcuni di bella speranza erano morti o dispersi in guerra; pochi, anche per la formazione fascista ricevuta, furono attratti a fondo dalla politica attiva; numerosi rimasero a guardare, più o meno in attesa; un gruppo — di « buona famiglia » — si diede a giocare alla democrazia.

Tra i giovani di questo gruppo nacque una contestazione a Grammatico: in nome della *cultura*: Grammatico, autodidatta, veniva ritenuto incolto, non possedendo il diploma o la laurea che essi in genere possedevano. E vollero batterlo sul terreno ideologico; e trovato un compendio del *Capitale* di Marx (l'episodio mi è stato raccontato da un amico degno di fede, che faceva parte della compagnia, ma che sicuramente non giocava) si misero a leggerlo insieme: ma dopo circa una pagina si accorsero di non capirne gran che, e rinunciarono alla lettura. Forse anche il passaggio di una ragazza sotto il balcone del *pensatoio* fece scoprire alla più parte degli intellettuali contestatori di Grammatico la vocazione al ruolo di vitelloni più che di politici, e la contestazione cessò; e la proseguì solo qualcuno, sul piano politico-amministrativo.

Nelle elezioni del 2 giugno del '46, per la Costituente (in quelle per il referendum, dello stesso giorno, Paceco votò, contrariamente a Trapani, in larghissima maggioranza per la Repubblica), il paese dimostrò chiaramente che la dialettica democratica prefascista non era stata dimenticata e mise in evidenza di volersi accostare con apprezzabile partecipazione alla nuova vita democratica, sia pure sotto l'influsso delle più grosse esperienze nel frattempo compiute, compresa quella del fallimento della Cassa del « SS. Crocifisso »: per fare qualche esempio, i socialisti ottennero la parte del leone (naturalmente favoriti, anche, dall'incarico di Grammatico), con 2.537 voti su 5.069 validi; la DC ne ottenne 761; solo 100 i comunisti (che adesso cominciano, però, a sottrarre voti ai socialisti, persino quando sono ospitati nella sezione socialista, con una organizzazione capillare, attiva e costante); 436 il PRI, forse anche favorito dal referendum istituzionale; 459 l'Uomo qualunque, in cui confidavano i nostalgici del Fascismo; 392 l'UDN.

Nelle elezioni amministrative che si svolsero nel successivo autunno, la legge maggioritaria favorì la nascita di due blocchi: a quello socialcomunista — aperto anche, in particolare, ai repubblicani (non immemori, probabilmente, delle lotte comuni del periodo prefascista) — si opposero gli altri con l'Emblema Paceco, lista in prevalenza di professionisti, coltivatori diretti e artigiani, più eterogenea dell'altra e costituita in genere da moderati, ma in qualche modo aperta ad una consapevole mentalità interclassista. Se vogliamo, fu votata quasi del tutto dai democristiani. Con essa inizia la crescita politica di Peppe Catalano, che già si avvia a diventare facilmente uomo-partito, e anche uomo-coalizione. La presenza in lista di una persona indicata dall'opinione pubblica come mafiosa è più un errore da

spiegare con la mentalità mitizzante (piuttosto diffusa peraltro in quel tempo) d'un certo tipo di mafia della campagna, unita al desiderio di battere i forti avversari, di chi ha preparato la lista che frutto della *vocazione* politico-amministrativa della mafia locale, tutto sommato poco consistente (mi riferisco sia alla *vocazione* sia all'influenza), come emerge dai voti riportati, ora ma anche in séguito, dai candidati connessi alla cosca (più che *della* cosca. Va anzi precisato che, più che la mafia, i mafiosi, qui, quando si sono impegnati nelle campagne elettorali, hanno sostenuto candidati ora di questo o di quel partito o lista, e in qualche occasione — ad esempio nel '60 — di partiti o liste diversi. Quasi sempre, ad ogni modo, con risultati scarsi. Nel '46, il probabile mafioso della lista Emblema Paceco prese meno voti di mio padre, contadino, senza appoggi di alcun genere. Nel '52, un altro esponente della cosca o « amico degli amici » avrà, nella medesima lista, mediocri suffragi; e nel '60 candidati in odor di mafia — uno nell'USCS e uno o un paio nel PRI — otterranno poche decine di voti. L'interesse *distribuito* è evidente, soprattutto, nelle elezioni regionali e politiche. Quanto alla sezione DC, non ricordo in essa soggezioni o presenze mafiose. I miei amici ed io, sulla mafia e contro di essa, abbiamo sempre parlato e operato senza bavaglio o pastioie; e Peppe Catalano, che la mitizzava un po' — ma non era il solo della sua generazione —, non ne era certamente succube. Dobbiamo compiere ogni sforzo per non piegare la realtà ai nostri schemi. Anche così si aiuta la crescita nel paese della coscienza democratica. Ad ogni modo, potrebbe essere utile un dibattito come questo su mafia e vita politico-amministrativa).

Il fatto rilevante di queste elezioni del '46, che diedero 2.646 voti al blocco socialcomunista e 721 all'Emblema Paceco, è la massa dei non votanti: 3.367 furono i voti validi, ma erano 6.759 gli elettori. Tolte le schede nulle e bianche, è chiaro che fu notevole il numero delle persone non recatesi alle urne. Perché? Per diversi motivi: parecchi elettori, pur non essendo socialisti né comunisti né repubblicani, non vollero schierarsi contro P. Grammatico; altri non si fidavano degli eredi dei popolari, sempre per via del fallimento della Cassa *bianca*; altri, per indifferenza; altri, ancora, per ostilità verso la democrazia. . . .

Questi elettori non disertano, però, le elezioni amministrative del '52, e votano in gran parte per l'Emblema Paceco, nelle cui componenti si è fatta più chiara, intanto, l'idea interclassista. E se per la lista del *frontismo* votano soltanto i due partiti di sinistra e i pochi sostenitori dei candidati indipendenti (2.731 voti, su 5.433 validi e 6.770 elettori), l'EP, che racchiude stavolta quasi tutti gli *altri*, intorno alla DC e a Catalano — ormai diventato uomo-coalizione —, ottiene la maggior parte dei voti che rimangono. Che è successo? E' successo che è passato e in quel periodo ancora passa, per il paese — e nel Paese —, una ventata di passionalità, d'intolleranza, di violenza verbale (e non solo verbale), ed è passato anche il 18 aprile del '48, che aveva visto combattersi *le* battaglie per la scelta del tipo di democrazia: occidentale, da un lato, e orientale (dietro cui non pochi

già intravedevano il despotismo staliniano) da parte del frontismo socialcomunista (i socialisti avevan preferito, allora, l'utopistica unità di classe a una chiara scelta per la libertà). Frange di sinistra strillavano che bisognava bruciar paglia nelle chiese e abolire la proprietà privata; e Luigi Russo, parlando dal balcone di casa Grammatico, nel '48, disse — e certo non scherzava — che *nna « monaci e parrini, / viricci la missa / rùmpicci li schini »*. Affermazioni emotive ed esagerazioni, evidentemente, non condivise da tanti altri comunisti e socialisti: ma sufficienti ad allarmare cattolici, piccoli proprietari, belpensanti. Non va dimenticato peraltro che i giovani erano stati, in gran parte, « balilla » o « avanguardisti » o « figli della lupa » o « piccole italiane », ma anche « aspiranti » o « giovanissime » nell'Azione cattolica (non c'era stata però connivenza tra Azione cattolica e Fascismo; e in verità nemmeno conflitto, almeno negli ultimi tempi), e perciò non tolleravano, anche quelli non più impegnati in essa, quel linguaggio e quei propositi, ed erano spinti a scegliere l'unità politica dei cattolici, per la salvaguardia, innanzitutto, della libertà religiosa (così fu per me, ma anche per tanti altri). Dall'altra parte c'era però chi affermava che i comunisti, in Russia o in Cina, mangiavano bambini. Quanto alla violenza, avveniva anche qui quello che avveniva altrove: comizi infuocati, identificazione delle persone con le idee che sostenevano, accuse talvolta infamanti seppure indimostrabili, giudizi emotivi e manichei, insinuazioni sferzanti. Peppe Catalano, ad esempio, ripeteva nei comizi che P. Grammatico comprava le camicie a dozzina, per dar l'impressione che ne avesse una sola, ma dichiarava anche agli amici — e senza dubbio era sincero — che una volta aveva avuto la netta sensazione che qualcuno avvolto nel gabbano avesse tentato di pugnarlo.

Bisogna aggiungere che in queste elezioni del '52 una lista del MSI, votata sicuramente all'insuccesso — giacché la legge elettorale era ancora, e lo sarà sino al '56, maggioritaria —, ottenne 404 voti. E' legittimo che ci si domandi: chi la volle? come mai spuntò? servì solo a Dino Grammatico per contare i suoi elettori nelle successive elezioni regionali?

EP e lista del MSI ottennero, insieme, il 49,7% dei voti validi. Il che significava che adesso c'erano le condizioni per lo scavalramento del blocco frontista.

Ma nel '56, malgrado lo scontro fosse tornato a due (socialcomunisti ed EP), lo scavalramento non ci fu; il distacco, anzi, crebbe: al blocco di sinistra andarono 3.320 voti, all'EP — vitalizzato peraltro da forze nuove e da giovani, ma appesantito da qualche figura equivoca sotto il profilo politico — 2.530, su 5.850 voti validi e 6.689 elettori (rispettivamente, in percentuale, il 56,8% e il 43,2%). Ciò forse fu dovuto, innanzitutto, a un allentamento del clima politico del '48 e al momentaneo arresto della crescita, in credibilità, di Peppe Catalano, dopo il suo insuccesso alle elezioni regionali del '55 (il secondo, dopo quello del '51). Ma nel quadriennio successivo avvenne un fatto nuovo e rilevante: cambiò il rapporto tra maggioranza e opposizione in Consiglio comunale, e di conseguenza anche quello tra le forze politiche (sia pure più lentamente). Merito, soprattutto, dei gio-

vani che dall'una e dall'altra parte cominciavano a pesare sulla vita politico-amministrativa (nella parte avversaria alla nostra, in particolare Pietro Paesano e Bartolomeo Pellegrino). L'occasione per un cambiamento del clima in Consiglio comunale non tardò a verificarsi. La maggioranza ci offerse un posto nella commissione per la rettifica dei confini con il Comune di Trapani. Catalano, a nome dell'opposizione, respinse aspramente la proposta. Ma egli non aveva consultato gli altri della minoranza (con lui, 5 democristiani e 1 repubblicano, Vacatello). Li consultai io, lì per lì, e potei dire che Catalano parlava a titolo personale, e a nome del gruppo accettai la proposta, indicando in Vacatello il nostro rappresentante. Poi, magari, fui eletto io; comunque ebbe inizio qui un rapporto civile e costruttivo tra maggioranza e opposizione, che, pur nella dialettica e nelle divergenze, andò avanti per tutta la legislatura. Non venne più in Consiglio Peppe Catalano, e poi nemmeno l'avv. Bologna, ma gli altri vivemmo una delle migliori esperienze della nostra vita politico-amministrativa; e la vissero, credo, i nostri avversari: scoprimmo, più o meno tutti, che l'amore per il paese e la politica intesa come servizio poteva unirci, e che si poteva contrastare una tesi pur nel rispetto della persona che la sosteneva. Personalmente, mi liberai del pregiudizio con il quale dalla nostra parte si giudicavano gli avversari: si diceva che Grammatico tirasse con il « lazzetto » gli altri del suo gruppo. La verità era che il gruppo di maggioranza svolgeva regolarmente i pre-consigli, per cui veniva in Consiglio comunale con precise decisioni già assunte. Ma debbo aggiungere che i consiglieri della maggioranza non furono sordi alle nostre proposte: più volte anzi diventammo noi il fulcro momentaneo di schieramenti maggioritari, come quando ci fu da scegliere la persona da nominare a segretario della Scuola di avviamento professionale: in quella circostanza, il candidato della maggioranza non ce la fece, e fu approvata la proposta dell'opposizione. Ciò avvenne in nome del buon senso, e soltanto di esso, anche se il candidato della maggioranza era bisognoso di lavoro pure lui. E nemmeno noi fummo sordi alle proposte di essa, se è vero, come è vero, che diverse volte votammo concordi.

I giovani che nella DC cominciano a organizzarsi su posizioni, per così dire, *pre-morotee* posero, all'inizio del '59, un *ultimatum* a Peppe Catalano, ritenuto fra l'altro un po' qualunquista e poco attento ai problemi della democrazia di partito: o dimissioni o battaglia sino in fondo. Il vecchio lupo accettò di dimettersi, ponendo come condizione che non fossi io il segretario della sezione (carica che in verità non avevo voglia di occupare); raggiungemmo l'intesa su Enzo Culcasi, che del resto era un giovane profondamente cattolico e democratico. Sicché in quell'anno — dopo il Consiglio comunale — anche la DC cambiò volto.

Peppe Catalano, sconfitto per la terza volta alle elezioni regionali (stavolta, però, era stato il primo dei non eletti), e deluso, si lasciò attirare dall'USCS, che l'anno precedente aveva avuto un grande successo in Sicilia, ma che adesso era in crisi. E nell'autunno del '60, in occasione delle elezioni comunali, che per la prima volta si sarebbero svolte con il sistema proporzionale, presentò una lista sua,

uscocca — come si diceva —, che nella sostanza era un'armata Brancaleone (a prescindere, si capisce, dal valore delle persone).

E qui le sinistre nel loro complesso, e i socialisti in particolare, commisero un errore, diciamo così, *storico*: politicizzando eccessivamente le elezioni, attaccarono duramente la DC (come se fosse quella catalaniana, e non quella nuova, diretta da un gruppo che chiaramente ne interpretava l'anima popolare e mostrava per lo più nette aperture al partito socialista, che pure cominciava ad aprirsi verso la DC), e, pur notando, dal comizio d'apertura della campagna elettorale, che Catalano non era affatto cambiato come mentalità, e constatando che capeggiava un'armata Brancaleone, indirettamente l'appoggiarono. Con il risultato che la lista cristiano-sociale ottenne poco meno di 2.000 voti (su 6.190 voti validi e 7.114 elettori) e 10 consiglieri su 30; che la DC perse, malgrado la gravissima scissione, soltanto 600 dei circa 1.700 voti ormai consolidati; che i socialisti e i comunisti ne persero un migliaio (più grave fu la perdita dei comunisti); e che Peppe Catalano divenne, se vogliamo, uomo paese. L'amministrazione, subito, fu *di sinistra*, con Catalano sindaco, ma le premesse della futura egemonia della DC eran tutte lì. Già un anno dopo noi riuscimmo a formare una maggioranza con l'USCS e il PRI: ma essa non vide nemmeno la luce, perché nella notte in cui fu varata fu disfatta, per intervento di Corrao. L'anno successivo, raggiungemmo un accordo con i socialisti, e per poco non formammo maggioranza con loro e il PRI (purtroppo, s'era dimesso intanto Vacatello, e l'aveva surrogato un indipendente): l'indipendente repubblicano, però, sfuggì ai patti, per interventi estranei alla politica, e ne scaturì una maggioranza USCS-PCI-indip. PRI. Ma non appena si presentò l'occasione (e noi sapevamo che si sarebbe presentata presto, e lavoravamo per affrettarla), Peppe Catalano fu da noi riattratto nella DC (mentre D'Antoni cercava di adescarlo nel PRI), e a due condizioni: che lo seguisse tutto il gruppo *uscocco* — tranne un consigliere già passato al PSI —, e che gran parte dei sostenitori del PACS (sostituitosi all'USCS, e di cui Catalano era segretario provinciale) aderissero alla DC. Il *placet* di Mattarella, peraltro impegnatosi a non lasciar Catalano sul lastrico, permise all'operazione — concepita e condotta a Paceco — di realizzarsi. Per la prima volta, di conseguenza, la DC va in maggioranza — e questa riceve anche l'appoggio esterno dei socialisti —, e da allora, salvo pochi periodi, v'è rimasta sino ad oggi, anche perché nelle elezioni del '64 poté consolidare la propria posizione, sia per l'assorbimento dei voti ormai catalaniani sia per la composizione stessa della lista (una rottura, per l'inserimento in essa di Salvatore Rondello, avversato dagli ex cristiano-sociali, si risolse presto) sia per la compattezza manifestata dal gruppo dirigente.

Ma ormai non si può parlare più di dopoguerra.

Volendo esprimere un giudizio sui meriti delle amministrazioni succedutesi in questo periodo, si può dire, penso, che ci sia stata maggiore oculatezza amministrativa sino al 1960, più dinamismo dopo. Ma a tutte mancò un progetto amministrativo organico e rispondente in pieno alle reali esigenze del paese. Potrei dire:

la DC non è responsabile di ciò che non venne realizzato, essendo andata al potere soltanto nel 1963. Ma anche noi non presentammo con vigore nostri progetti, o progetti alternativi, e perciò anche noi siamo, in qualche modo, responsabili della crescita squilibrata e insufficiente del paese (si pensi, ad esempio, all'aspetto urbanistico: un paese modello nel '600 è divenuto, dopo la guerra, un agglomerato, per così dire, di tipo arabo: *quod non fecerunt barbari* — ho detto altra volta — *fecerunt Barberini*).

Quanto alla formazione della coscienza democratica, non c'è dubbio che sono stati compiuti, via via, passi notevoli. Ne è passata acqua sotto i ponti dalle invettive e dagli scontri personali del dopoguerra alle polemiche civili della seconda metà degli anni '50 e al clima di oggi (che non sempre, però, è edificante).

Impensabile, ad esempio, negli anni successivi al '46, un 1° Maggio unitario, che realizzammo, credo, nel '61. Impensabile che un partito esponesse la bandiera a mezz'asta per la morte d'un leader avversario, come fece la DC alla morte di Togliatti. Impensabile che un esponente pacense di partito fosse chiamato a tenere il comizio unitario del 1° Maggio in piena campagna elettorale, come avvenne con me, mi pare, nel '70.

Distinguerai, però, tra educazione civile (e democratica) e coscienza democratica. Se è vero che da qualche decennio c'è più rispetto reciproco e più tolleranza (ma purtroppo non è divenuta, questa, una regola), è vero altresì che la coscienza democratica, cresciuta notevolmente nel primo quinquennio, pare non aver fatto poi passi rilevanti. Molte persone eccellenti sono emigrate altrove. I partiti sono sempre meno (o non lo sono affatto, ormai) palestre di formazione politica e democratica. L'individualismo, per certi aspetti, si è egoisticamente razionalizzato. Il gioco delle correnti è diventato, spesso, arrogante e incivile. Il voto, poi, è più qualunquistico e interessato; e non di rado condizionato da pregiudizi antichi (nel Consiglio oggi in carica, ad esempio, son presenti 7 medici: come se i medici all'Università studiassero buona amministrazione!) o da pregiudizi nuovi e fasulli (come il mito del ruolo sociale anche attraverso *poltrone* insignificanti). I passaggi facili da partito a partito o da corrente a corrente o da gruppo a gruppo hanno corroso, fra l'altro, la stabilità. La gente non partecipa alla vita politico-amministrativa, e i giovani, in particolare, sembrano interessarsi in prevalenza allo sport, alla televisione, alle discoteche. Molti non hanno capito il vero significato e l'importanza del voto. Lo scollamento tra *paese reale* e *paese legale* — come si dice — è notevole, e non sempre per colpa del *paese legale*.

Tutti, naturalmente, siamo gli artefici del nostro destino di cittadini e del destino della *polis*. Se non rinsaviamo, la democrazia a Paceco — ma non solo qui, evidentemente — avrà, quanto meno, momenti molto tristi e difficili.

BIBLIOGRAFIA

R. F., *Coscienza politica e vita politico-amministrativa a Paceco nel dopoguerra* (nota scritta per S. Ingrassia, 1968, inedita).

A. Genovese, *Paceco — Un Comune agricolo della Sicilia occidentale*, Trapani, 1963.

E. Tartamella, *Trapanesi alle urne — 1946-1980*, Trapani, 1981.

PROVINCIA DI TRAPANI						
REFERENDUM ISTITUZIONALE 2 GIUGNO 1946						
Elettori 248.187 — Votanti 205.692 (82,9%) — NB 6%						
COMUNI	MONARCHIA VOTI	%	REPUBBLICA VOTI	%	NULLE	B.CHE
TRAPANI	24.127	70,0	10.341	30,0	841	820
ALCAMO	11.213	59,4	7.660	40,6	353	793
CALATAFIMI	4.081	66,1	2.096	33,9	127	192
CAMPOBELLO M.	1.786	34,7	3.367	65,3	126	228
CAMPOREALE	2.163	74,3	747	25,7	548	23
CASTELLAMMARE G.	5.111	57,3	3.809	42,7	246	286
CASTELVETRANO	4.632	34,6	8.751	65,4	239	465
ERICE	11.608	70,7	4.797	29,3	337	655
FAVIGNANA	2.554	86,5	397	13,5	45	86
GIBELLINA	2.412	74,5	826	25,5	175	296
MARSALA	9.941	31,0	22.099	69,0	647	1.565
MAZARA VALLO	4.468	34,4	8.521	65,6	300	542
PACECO	1.831	34,8	3.432	65,2	153	258
PANTELLERIA	2.204	44,1	2.795	55,9	147	406
PARTANNA	2.445	33,9	4.766	66,1	116	220
POGGIOREALE	1.103	67,2	538	32,8	31	40
SALAPARUTA	726	44,1	922	55,9	46	61
SALEMI	3.551	41,4	5.020	58,6	231	349
SANTA NINFA	694	20,0	2.771	80,0	114	84
VITA	1.135	41,6	1.596	58,4	59	175
VOTI VALIDI	97.785	50,7	95.251	49,3		

(Tartamella, *Trapanesi alle urne — 1946-1980*)